

Qualcosa ci ferma e con spavento ci vediamo diversi

FRANCO LA CECLA

Ci sentiamo strani. L'effetto meno atteso di questa situazione è che il nostro corpo si sente improvvisamente privo di gravità. È una forma di leggerezza e di vaghezza che non da alcuna consolazione, anzi scivola più verso il turbamento. La mancanza di pressione esterna, il fatto che la vita là fuori pulsò a una velocità rallentata ha un effetto immediato sul nostro corpo. Non ci si attende da noi le stesse prestazioni del solito, siamo lasciati a noi stessi, nello stago dell'incolumità e ci accorgiamo che questo non basta a contenerci. Il nostro corpo è definito dai contatti, dai gomiti altrui, dalla folla, dalle code, dalle file, non è autonomo, i suoi contorni sono definiti dal contesto umano che lo circonda. Innervosito vado a cercare fuori città alberi e prati, ruscelli e pioggia. Ho bisogno di ristabilire i confini del mio corpo. Per un po' funziona, ma poi mi rendo conto, mentre torno a piedi lungo la statale che va da Montevicchio alla stazione di Monte, che non mi basta. Però un fastidio sottile, un nervosismo sordo. Cosa mi accade? Che ovviamente c'è stata una frenata brusca e che faccio fatica ad abituarci. È questo tempo diverso che mi dilata. Tutto è sospeso. E non sono solo io ad accorgermene. Il tempo è diventato un vento che gira su stesso e alza le foglie per rimetterle poco lontano da dove le ha prese. Questo stato non ci è congeniale, è quello di una condizione transitoria e incerta, è la frontiera su cui ci muoviamo senza avere la coscienza di averla superata. No, non l'abbiamo scavalcata, ci siamo finiti dentro. L'estraneità a noi stessi che ne ricavamo ci racconta cose che ancora non ci interessano. Costretti a fare i conti con routine che erano fino a qualche giorno fa ovvie e adesso sembrano scelte. Abituati a essere mossi dall'esterno, da quello che la società si aspetta da noi, siamo adesso senza peso. Dobbiamo fare qualcosa, continuare a fare qualcosa, anche se nessuno ce lo chiede. È uno stato che corrisponde all'impingolo, all'essere disinnestato la marcia, quello che Emmanuel Levinas chiama *debrayage*, la causa prima dell'insonnia. Non voglio trasformare tutto questo in un insegnamento morale. Ci sono esperienze che non servono ad altro che a vivere. A imparare a sentire: incertezza, fluttuazione, sospensione. Inerzia, quel movimento che prosciuga una direzione. L'effetto di questo è capire che la normalità è una declinazione molto particolare dell'indeterminata serata. Che i contorni che le diamo sono tutti arbitrari, non solo individualmente, ma anche socialmente, collettivamente. Una delle cose che mi turba in questi giorni è che mi pare che parecchi di coloro che parlano di noi, i media, siano convinti della nostra intima fragilità, siano convinti che la società sia fragile. Mancando le scuole, le partite, le messe, le feste, i cinema, lo shopping, il sociale debba frantumarsi. C'è chi ritiene che non è possibile che i bambini ce la facciano senza scuola e che le università chiuse blocchino i processi di apprendimento. Come se le istituzioni avessero inventato la società e non il contrario. È una mania non dei media, ma del politichese. I politici sono convinti di essere loro a inventare la società. E invece gli antropologi sanno bene per mestiere, che le società si autoproducono, sono costantemente capaci di rimodellarsi, adattarsi, trasformarsi. È quello che i metodi di frenata, di controllo, di sganciamiento dai ritmi produttivi ci insegnano. Sono proprio i turbamenti di queste transizioni a risignificare abitudini, attese, sogni, desideri. Sono questi a rimettere in fila diverse le priorità. È un grave pericolo dare per scontato che siamo fragili. Se c'è un vero contagio oggi da temere, è quello della fragilità, la perdita dell'immunità che consiste nel non credere nel modo con cui noi e la società ci inventiamo continuamente la convivenza, sperimentiamo continuamente quella "risonzanza", quella consonanza che da sola, senza strette di mano o saluti rumorosi tiene in piedi tutto il tessuto. Ma forse la fragilità serve come ideologia alle istituzioni per credere di essere indispensabili. Con Piero Zanini qualche anno fa abbiamo ragionato in *Una morale per la vita di tutti i giorni* (Euthera, 2015) sulle forme che le società si inventano - prima che vi si sovrappongano quelle dello Stato e delle istituzioni - per rendere possibile la convivenza. E sul costante lavoro che esse sviluppano per rielaborare costantemente le regole non scritte che fanno sì che i cambiamenti, le traversie, i conflitti, le crisi, i contagi possano essere assimilati. Penso questo ma so che il processo è lungo, che questo passaggio non va ancora verso qualcosa. Il turbamento che provo, la strana sospensione del corpo senza compiti non è qualcosa che riesco a spiegare solo "politicamente". C'è una dimensione più profonda, ontologica in questa maniera di essere che si accorge improvvisamente di non esistere, anzi bisognerebbe dire, di non insistere. La nostra quotidianità è una forma di insistenza, una parvenza di eternità nella ripetizione. Se la interrompiamo spunta fuori dai contorni del giorno l'inaspettato, il grigio, le sbavature e poi spesso gli spazi lasciati vuoti. Noi, come esseri umani siamo la forma senza forme e ci illudiamo della nostra determinatezza.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Oggi la Giornata mondiale della poesia 22

Tolentino: il mio amico Tonino Guerra 22

Film "contagiosi" per esorcizzare 23

Olivieri: Resistere e tornare liberi 24



Irregolare, cattolico, poi dimenticato, ebbe una cura maniacale della punteggiatura. La sua voce tene al metafisico ma radicato in terra (come Verga)

ALESSANDRO ZACCURI

La "febbre spagnola" arrivò in Italia nel settembre del 1918, poche settimane prima della fine della Grande Guerra. Continuò a colpire per due anni, provocando oltre mezzo milione di vittime solo nel nostro Paese. Nei mesi, il 21 marzo del 1920, anche il trentasettenne Federico Tozzi, forse il più grande scrittore della sua generazione: di sicuro il più irrequieto e caratteristico, il più originale e profondo. Nel suo caso si è spesso suggerito il paragone con Franz Kafka, all'epoca del tutto sconosciuto in Italia e pure a Tozzi straordinariamente affine quanto a sensibilità e sguardo (le prose di *Bestie* rivelano coincidenze puntuali con le descrizioni kafkiane di animali). Che Tozzi fosse stato lettore di Dostoevskij, invece, si avverte con chiarezza quando ci si misura con i suoi romanzi più noti, come *Le croci* del 1920, dostoevskianamente ispirato a un episodio di cronaca, e *Con gli occhi chiusi* del 1919, portato sullo schermo nel 1994 da Francesca Archibugi e riproposto lo scorso anno negli Oscar di Montecarlo. Anche dal punto di vista editoriale, quella di Tozzi è una situazione abbastanza complessa, quasi a dimostrazione della difficoltà di assegnargli un posto all'interno del canone novecentesco. In vista del centenario odierno, per esempio, la Biblioteca Universale Rizzoli ha portato nuovamente in libreria il corposo volume delle *Novelle* allestite nel lontano 1983 dal figlio di Tozzi, Glaudio, e poi integrato con i contributi di Luigi Baldacci e Marco Marchi (pagine 1008, euro 20,00). Originariamente inserito nel progetto di *opera omnia* varato a suo tempo da Vallecchi, il libro continua a svolgere un'importante funzione documentaria, anche se il criterio cronologico al quale si attiene è ormai ritenuto superato dagli studi più recenti, sulla base dei quali è in corso di pubblicazione presso Storia e Letteratura l'Edizione nazionale pre-sediuta da Romano Lupertini e diretta da Riccardo Castellana. Un'impresa avviata nel 2018 con l'edizione critica di *Giovani*, l'unica raccolta di novelle concepita in vita dall'autore (a cura di Paolo Salatto, pagine 430, euro 38,00), e destinata ad arricchirsi nei prossimi mesi con quella del romanzo postumo *Gli egoisti*, sul quale ha lavorato Tania Bergamelli. L'Edizione nazionale è un'iniziativa a lungo attesa, che ci si augura contribuisca a superare il ripresentarsi di pregiudizi e valutazioni riduttive che hanno finora ostacolato la conoscenza di Tozzi. Neppure il "Meridiano" Mondadori, curato nel 1995 da Marchi e introdotto da Giorgio Luti, era infatti del tutto riuscito a collocare questo autore nel luogo che gli spetta: in continuità con l'amato Verga, senza dubbio, ma anche a fianco di Svevo e Pirandello, a loro volta testimoni di una "inettitudine" esistenziale nella quale Tozzi introduce una più accentuata e ineliminabile connotazione metafisica. Nato a Siena il 1° gennaio 1883, rimasto presto orfano di madre e altrettanto presto entrato in conflitto con il padre (un contadino divenuto possidente grazie all'abilità negli affari), Tozzi aveva avuto una formazione scolastica accidentata e discontinua, alla quale aveva sopperito con la sovrabbondanza di letture. Fondamentale fu il confronto ravvicinato con gli autori del tardo Medioevo toscano, in particolare con Caterina da Siena, le cui opere Tozzi avrebbe successivamente antologizzato nella prospettiva del "miracolo". Le lettere di Caterina divennero così un modello di concretezza stilistica e di intensità spirituale, del quale si avvertì-

LETTERATURA

Tozzi, tutto il mistero in un punto e virgola

Cent'anni fa moriva il grande scrittore senese di "Tre croci", talvolta accostato a Kafka e che certamente condivise con Svevo e Pirandello un posto di primo piano nella nostra letteratura come esponente del romanzo sperimentale che ha per fine la poesia: da due anni è partita l'Edizione nazionale delle opere. Sosteneva che la scrittura deve tendere a un risultato morale che segna e impegna la nostra vita

no le tracce nella prosa di Tozzi, così impetuosa e frammentata, con quel ricorso al punto e virgola attuato in modo apparentemente arbitrario, ma dettato in effetti dalle esigenze di un indiscutibile sintassi interiore. Sono pochi, nella storia della letteratura, gli scrittori che intrattengano un rapporto tanto essenziale con la punteggiatura. Celine con i suoi due punti imbezzariti, forse, e Testori che adoperava le virgole per segnalare ogni minima intermittenza del fiato. Non per niente, si tratta di altri due irregolari, scrittori che sfuggono alle convenzionali categorie critiche. Dopo un giovanile entusiasmo socialista e una burrascosa infanzuazione dan-

nunziana, negli anni della maturità Tozzi aveva concepito con l'amico Domenico Giulioti il disegno della rivista "La Torre", organo di una reazione cattolica che rappresentava solo in parte le istanze più autentiche del narratore senese. Più che nelle dichiarazioni programmatiche, il cristianesimo di Tozzi si manifesta nell'osservazione ravvicinata di una realtà drammatica e, insieme, misteriosa e visitata dalla grazia. Esempiare, in questo senso, uno dei più bei racconti di *Giovani*, "Il crocifisso", nel quale davvero Kafka e Dostoevskij sembrano ritrovarsi per tratteggiare il ritratto della brutta prostituta - segno di «un mondo che Dio non ha finito di creare» - rifugiatisi in chiesa per intrattenere un dialogo silenzio e abissale con Cristo. Approdato negli ultimi anni a Roma, dove fu raggiunto dal contagio, secondo Carlo Cassola Tozzi fu uno degli esponenti più consapevoli di quel «romanzo sperimentale che ha per fine la poesia». Nell'argomento dei suoi libri è sempre riconoscibile il precedente autobiografico (si pensi a *Il potere*, che rinvia alle dispute per l'eredità paterna, o a *Ricordi di un impiegato*, nel quale riecheggiano le esperienze romane degli ultimi anni), ma nello stesso tempo è impossibile accontentarsi di questo elemento fattuale, perché Tozzi si spinge sempre più in là, in un territorio nel quale tutto diventa incerto, abbacchiando, ritorsione come solo nella mistica può accadere. La scarsa rilevanza della trama, del resto, è rivendicata dallo stesso Tozzi nel breve saggio che dà il titolo a *Come leggo io e altri scritti letterari*, la piccola raccolta realizzata da Elliot in occasione del centenario e accompagnata da un'ammirata introduzione di Arnaldo Colasanti (pagine 60, euro 7,50 euro). In un certo senso, è un anticipo del volume di *Scritti critici* già messo in cantiere per l'Edizione nazionale. Più in generale, è un'occasione per smentire l'immagine di uno scrittore nel quale l'istinto sconfinerebbe nell'improvvisazione. Al contrario, anche come lettore Tozzi si dimostra titolare di un metodo personalissimo e rigoroso, che lo porta a operare sul testo campionature serrate, al ritmo di una frase per volta: «Mi piace di gustare qualche particolare, qualche punto, qualche descrizione, dialogo ecc. Sentire, cioè, come lo scrittore è riuscito a creare». Tozzi se la piglia con la critica troppo accomodante e con gli autori giovani a oltranza, incapaci di diventare adulti, ma ancora una volta il cuore del discorso non sta in questa dimensione polemica, sia pure affascinante. «Quello che scriviamo - avverte Tozzi - non può uscire da noi senza un risultato morale, che concorre a stabilire il valore della nostra esistenza. Quanto più riusciamo ad accostarci alla purezza della nostra individualità, tanto più gli scritti assumeranno un valore responsabile dinanzi al pubblico e al tempo». La letteratura per lui era questo, «un punto fermo in noi; ma non fatto soltanto di noi», come recita la battuta di un suo dramma, *L'incavalco*. Per capirla bene, bisogna prestare attenzione al punto e virgola.



Lo scrittore Federico Tozzi (1883-1920) / Archivio Giovanni/Effigi